

LA STRUTTURA

Nella cucina della Sweet Apple c'era un cartello che, a tutela di eventuali soggetti allergici, vietava di introdurre noci e marroni, e ogni volta a settembre qualcuno, quasi sempre uno dei papà, faceva la solita battuta stupida. Laura, la direttrice, raccontò a Tovah che di solito prendevano in giro la preoccupazione della scuola per gli effetti letali della frutta secca, oppure commentavano che, nonostante il divieto imposto dal cartello, alla Sweet Apple il colore marrone non era del tutto assente.

Quel giorno, mentre Tovah era china dentro il frigo a sistemare i cestini per il pranzo, arrivò un tizio magro con i capelli grigi e la polo, abbastanza vecchio da essere il nonno della bambina che lo chiamava papà mentre lui la spingeva verso gli armadietti, strizzò l'occhio a Tovah e indicò il cartello.

Ah, ecco che arrivava, la benedizione annuale.

«“Vietato introdurre marroni!” Oh, no! Meglio che smammo, mi sa!»

Guardò Tovah come se si aspettasse una qualche reazione, ma di che tipo? Un sorriso tollerante? Una rispostaccia? Una sega? Quei padri vecchi che rimettevano su famiglia con l'idea «stavolta faccio le cose per bene» erano i peggiori di tutti. Questo esemplare le porse una manona nodosa che sembrava impegnata a contendersi il primato con il massiccio orologio di platino che aveva al polso.

«Piacere, Ben Duro».

Tovah credette di aver capito male.

«Tovah Gold», disse, e gli strinse la mano, o meglio alcune delle dita agili.

«E lei è Dezzy».

«Dezzy!», esclamò Tovah, che ora riconosceva la bambina. Si inginocchiò, che non era solo il modo giusto di rivolgersi ai bambini, ma un'efficacissima manovra per evitare di guardare in faccia i loro genitori criptoporcì. «Ciao, Dezzy. Ti ricordi di me? Sono venuta a trovarti a casa insieme a Laura qualche settimana fa. Mi hai mostrato le tue scarpe nuove coi luccichini».

«Coi lustrini», la corresse Dezzy.

«Certo, coi lustrini».

«Giusto», disse Ben. «Ero fuori città quando siete passate».

Era una casa enorme, da capogiro, l'incarnazione (be', non proprio incarnata) vivente (e nemmeno del tutto vivente) di quelle patinatissime dimore da sogno di cui a volte Tovah si concedeva scorpacciate su internet o davanti agli scaffali dell'edicola.

«Abbiamo conosciuto sua moglie», disse Tovah. «È stata gentilissima».

Tovah era ancora incerta sul cognome di questi signori. Era rimasta a Duro.

«Mi ricordo quando è toccato ai miei figli più grandi», disse il tizio. «A voi piace fare questi giretti di ricognizione. Scoprire se teniamo i bambini in mezzo al sudiciume mentre noi passiamo la giornata a fumarci l'ero. Ma mi sa che abbiamo passato l'esame. Siamo gente per bene e timorata di Dio, lo giuro».

Tovah lo fissò e non sapeva bene quale reazione avrebbe preferito Laura davanti a una performance del genere. Era nuova nel mondo degli asili nido ed era solo part-time, a tempo determinato. Tovah aveva fatto la coordinatrice amministrativa per anni in una scuola superiore dell'East Side, finché non avevano riassunto il vecchio preside in pensione per sostituirla. Il crac finanziario aveva trasformato i più ricchi in scrocconi. Il preside un tempo aveva diretto la scuola. Ora dirigeva la segreteria e Tovah, a casa, dirigeva un sacco di acqua calda nella vasca per inutili bagni che la spossavano e basta. L'offerta arrivata dalla Sweet Apple, grazie all'interessamento di un lontano amico di famiglia, l'aveva salvata.

«Mi scusi se l'ho sconvolta», disse ora Ben Duro. «Scherzavo».

«Non mi ha sconvolta», rispose Tovah, anche se la parola *ero*, con il suo sapore anni Settanta, l'aveva affascinata.

«Ah, è una tosta», disse Ben Duro. «Ottimo. Vuol dire che mia figlia è in buone mani».

Gli passarono accanto di corsa altri bambini, con gli zainetti monogrammati che gli ballonzolavano sulle spalle. Laura arrivò di buon passo con una tenuta che di recente aveva definito «business yoga casual».

«Signor Durham», disse. «Fantastico».

«Mi chiami Ben, Laura. La vedo radiosa. Mi sa che quest'estate è stata piena d'amore, no?»

«Eh, non proprio». Laura arrossì.

«Una storiella passeggera? Be', anche quelle sono divertenti».

Tovah si raffigurò un altro universo in cui, senza esitazioni, poteva prendere a schiaffi la bocca da vecchio autocompiaciuto di Ben Durham, che forse una volta era stata sensuale. Laura era molesta, ma non si meritava di essere sfottuta perché era zitella, specie poi da un vecchio babbione come quello. Nemmeno Tovah era troppo lontana dallo status di gattara, anche se era convinta che tutto poteva sempre cambiare all'ultimo momento: anzi, aveva investito tutta la vita in quella certezza. Prima o poi sarebbe spuntato l'uomo giusto, o magari la donna giusta (non faceva molta differenza, no?), e di sicuro, che diamine, anche il bimbo giusto. Cioè un bimbo qualsiasi, nei limiti del ragionevole. Non importavano la razza e il sesso, ma almeno che fosse dotato di spina dorsale, se non altro. Non fu una forza sconosciuta, ma forse il patacone luccicante che il tizio aveva al polso, a strapparla via da quello spazio-tempo immaginario, dalla stanza fresca color lavanda dove cullava il suo neonato perfetto. Mentre teneva la mano sulla testolina morbida di Desdemona Durham, il padre si chinò a parlarle.

«Vedrai, tesorino, sarà una giornata fantastica. La prima di una lunga serie. Basta che fai tutto quello che ti dicono Laura e Tovah».

Ben Duro strizzò di nuovo l'occhio a Tovah.

Tovah gli ammannì il sorriso che una volta aveva concesso al professore di scrittura creativa che le aveva detto che alcuni erano destinati a scrivere poesia e altri, come Tovah, ad apprezzarla molto.

Aveva dimostrato a quel rospo e alla sua linguaccia che aveva torto, per qualche anno, se non altro.

La tessera del supermercato non le prendeva lo sconto. Tovah finse di avere un appuntamento urgente e si offrì di pagare a prezzo intero i cracker e il brodo vegetale privo di sodio. La signora alla cassa guardò Tovah come se avesse scagliato una spilla di diamanti nell'Hudson.

«Passo la mia allora», disse, estraendo una tessera di riserva da sotto il tiretto della cassa.

«La risparmi per qualcuno che ne ha davvero bisogno», disse Tovah.

«Ehi, quel legno ci serve», disse la signora.

«Cioè?»

«Lei non è morta per i miei peccati, mia cara. Quindi per piacere non si costruisca la croce da sola. Quel legno ci serve».

Tovah fece un sorriso ferino. Entro mezzanotte di quella sera, carburata dalla minestra e dai cracker, avrebbe scritto la prima poesia dopo anni.

«Grazie», rispose Tovah. «Lasci perdere, non capirebbe».

«Capisco benissimo, invece: sei una stronza rompipalle e ti devi far curare», borbottò la donna, ma Tovah, già persa in una marcia trionfale tutta sua, non la sentì.

A mezzanotte Tovah era sul divano in preda al mal di stomaco. Uno spadaccino in miniatura le scuoiava le budella con il suo fioretto, o almeno quella era l'immagine affascinante che le era venuta in mente mentre vomitava i cracker, la minestra e i piatti che aveva ordinato al cinese dopo avere finito i cracker. Non mangiava mai in quel modo. Manteneva la linea con una dieta di pura sussistenza fatta di caffè freddo, cubetti di formaggio pretagliati e due o tre insalate scondite al giorno. Ma si ricordava che, ai tempi in cui scriveva davvero poesie, mangiava un sacco di grassi senza il minimo rimorso gastrico. Quel peso in più la rendeva solo sensuale. Era così giovane.

Ora aveva trentasei anni e in un unico raptus alimentare era diventata un orribile sacco di lardo e marciume. Non si vedeva nemmeno obesa, ma più simile a un cadavere gonfio tirato fuori da un lago con l'arpione. Lì sul divano la trippa debordava dai jeans, il doppio mento che le era cresciuto in circa cinque ore era umido e irritato, e un odore rancido le saliva dai pori e soprattutto dall'inguine, ogni volta che si allargava un po' i pantaloni per calmare il dolore. Era tutto così orribile, aberrante, così diverso dalla Tovah degli ultimi anni, quella dagli appetiti modificati e dalle aspettative ridotte, che il suo corpo-cadavere si gonfiò di qualcosa di piacevolmente disgustoso e untuoso. Si sentiva sexy, viscosa come il percolato di una montagna di rifiuti. Con la mano scattò dentro le mutandine in cerca di sollievo. Si immaginò il capo della squadra di recupero che si sporgeva dal parapetto della nave: virile, con occhi gentili e lussuriosi sotto un copricapo con motivi in rilievo. Occhi luccicanti. Il blocco per appunti di Tovah, sul quale aveva scritto solo il titolo della poesia, «Ci serve il legno», scivolò sul tappeto. E finì impalato sulla stilografica, che si era impigliata in un cuscino giallo ricamato.

La luce del mattino la svegliò, ma con gli occhi semichiusi Tovah ricacciò indietro i raggi verso un sogno su una landa trafitta dal sole di cui lei era la regina-filosofo. Poteva mantenere la corona solo se riusciva a vincere una partita a un flipper d'epoca piazzato su un piedistallo di onice. Le leve del flipper si bloccavano, e i buchi erano bocche di poetesse. Una pallina argentata si infilava nelle fauci della Dickinson. Nel sogno, si sentiva in testa una voce che le diceva di non «fare baciopelle».

Si risvegliò di nuovo, si alzò dal divano, vide le confezioni unte di pollo kung pao, pollo al sesamo, pollo in agrodolce e

mu shu misterioso. Le salì un conato. Si fece una doccia e preparò del tè gunpowder e si sedette sul water e sospirò. Quella sera aveva un appuntamento.

Sarebbe stato strano rivedere Sean. Callie, la sua migliore amica dei tempi dell'università, aveva un fratello, e all'epoca erano tutti concordi nel sostenere che quel moro magro e prodigioso aveva davanti a sé una vita straordinaria. Sean avrebbe potuto dirigere un film dal grande spessore morale, o progettare un ponte fantastico, o scalare una montagna fino ad allora inviolata per dimostrare il suo coraggio e portare dei farmaci a un campo base bloccato dalla neve sul pendio più alto. Aveva un cervello acuto, un fisico da scavezzacollo, una coscienza. Veniva da immaginarselo alla testa di grandi manifestazioni per ideali stravaganti.

Alla festa di sua sorella durante le vacanze di Natale, anni prima, era stata la cortesia di Sean, molto più del suo carisma, a far sciogliere Tovah. Sean andava in giro a controllare che tutti avessero da bere, e si prodigava di attenzioni verso i più timidi. Quando arrivò da Tovah e le porse un daiquiri e parlarono per un po' di tartarughe, o di testuggini enormi e longevissime, Tovah sentì qualcosa di magico e aderente che le scivolava addosso: una tunica di luce. Doveva essere stato quello l'effetto che faceva Gesù, chiacchierava di qualche piccolo prodigio mentre la rivelazione affondava il suo ago celestiale. Un'inseminazione artificiale dell'anima. Ma Sean se ne andò poco dopo, forse per andare a mettere incinte altre ospiti.

Tovah non lo rivide mai più e ci pensava costantemente. Aspettava notizie dei suoi trionfi. Callie la nutrivà di racconti su nuovi lavori e città, così Sean diventò il personaggio di un'avventura a puntate un po' kitsch ma sotto sotto affascinante. Lavorava sulle piattaforme petrolifere nel Golfo del

Messico, scriveva sceneggiature sperimentali nelle yurte del deserto dei Gobi, si iscriveva ad architettura, a cinema, a medicina (ma solo per scopi di ricerca, senza volersi laureare). Aveva intrapreso un viaggio in mongolfiera per un'importante missione scientifica. Ma dopo un po' i racconti erano diventati vaghi. Callie aveva parlato di eroina.

Tovah si chiese se Sean fosse il tipo che dà il meglio di sé subito prima di incamminarsi nel mondo, il ragazzo su cui tutto il gruppo scommette prima di capirci qualcosa della vita. Un'ipotesi triste, ma voleva vederlo lo stesso. Si era rimesso in contatto con lei tramite vari amici comuni (non Callie, però, che aveva rotto con Tovah per via di un fraintendimento sull'ubicazione di un locale per il brunch). Sean non si era fatto vivo a casaccio, ma senz'altro in modo improvviso.

Il suo interesse la sorprese. La gente pian piano si era allontanata da Tovah. Era diventata un filino troppo permalosa, o sicura di sé. Forse la sua empatia sembrava forzata. Ma quest'ultima accusa era ingiusta, perché provava davvero affetto per gli altri, ed era partecipe delle loro emozioni, solo che non riusciva a comunicarlo. A quello serviva la scrittura creativa. Dopo avere frequentato tanti corsi, non era così sciocca da sostenere che la poesia servisse a esprimere i sentimenti, anche se la sua li esprimeva, e questo la esasperava.

Anche un neonato, però, soprattutto un neonato tirato su per essere magro e con i capelli di carbone e gli occhi di giada e il sorriso sghembo, come Sean, avrebbe potuto imparare a esprimere i sentimenti di Tovah, senza la tortura delle parole.

Una volta sulla Broadway, Tovah entrò in un negozio di capelli, quel tipo di posto deserto e polveroso che si immagina sarebbe stato tra i primi a chiudere in caso di crisi, e invece